

Lautrec non recita più in ginocchio

Il bravo Regis Royer nel ruolo che fu di José Ferrer in «Moulin Rouge»

C'è ancora un pubblico per le biografie? Sarebbe di no, visti i gusti correnti, eppure se Lautrec esce un motivo ci sarà. Solo che il celebre pittore francese non è la Regina Margot e nemmeno il folle Re Giorgio. Ma chi ama il genere troverà di che divertirsi con questo ritratto sonoro che il regista teatrale Roger Planchon, già misurato con l'enfant roi Luigi XIV, costruisce senza infamia né lode.

Nel vecchio Moulin Rouge José Ferrer recitava in ginocchio nei panni di Lautrec, proprio come la nostra Bice Valori in *Giamburasca*. Chissà come avrà fatto

invece a sembrare così piccolo Regis Royer, che non è affatto nano anche se sullo schermo risulta «mini» come vuole l'iconografia. Nel portare al cinema la vita del celebre pittore ottocentesco, Planchon si diverte a ricostruire la Parigi bohémienne di Montmartre e dei bordelli di lusso, del Moulin Rouge e dello Chat Noir, puntando su una fotografia smagliante e su una messa in scena a passo di danza, anzi di can-can.

Le biografie artistiche sono un po' tutte uguali, specialmente quando i pittori sono circondati da un'aura di maledettismo



geniale, come Van Gogh, che appare nel film, o appunto Toulouse-Lautrec. Eppure in questa nuova versione cinematografica il nano barbuto con bastone e cappello a bombetta è visto con occhi diversi, perfino con una certa originalità. Sarà perché Royer riscatta il personaggio da una serie di luoghi comuni: e anche se il suo Lautrec è sbocciato, gaudente, puttaniero e spendaccione come vuole la tradizione, il ritratto si arricchisce via via di sfumature inedite, di un vitalismo triste e dignitoso.

Figlio di genitori incestuosi, e per questo probabilmente afflit-

to da quel grave handicap osseo, Lautrec seppe trasformare la sua «irregolarità» fisica e morale in un marchio di fabbrica. Le prostitute lo amavano, pur chiamandolo affettuosamente «Caffettiera», colleghi come Renoir o Degas lo stimavano, il padre vitaiolo e stravagante (bravissimo Claude Rich) divideva con lui la passione per i bordelli. Ma il film si concentra specialmente sulla tribolata love-story con la modella Suzanne Valadon, avvenente e orgogliosa, di cui Elsa Zylberstein offre un ritratto nervoso, tutt'altro che convenzionale. **MILAN.**

MOSTRE

Un'attrice in carriera: Franca Valeri al Palaexpo di Roma

La carriera di Franca Valeri, cinematografica, teatrale, lirica, televisiva e radiofonica, sarà ripercorsa in una mostra che si apre il 2 dicembre a Roma, al Palazzo delle Esposizioni. Un'occasione, organizzata dall'associazione Made in Italy in collaborazione con il Dipartimento dello Spettacolo della Presidenza del Consiglio, per analizzare l'importanza che nella cultura e nel costume del nostro paese hanno avuto i personaggi e i tipi inventati dall'attrice. L'omaggio comprende una dozzina di film, inediti, e un incontro con attori, registi e critici alla presenza dell'attrice.

PREMI

«L'albero di Giuda» coprodotto da Raisat vince un Emmy

I canali tematici della Rai entrano nell'Olimpo della televisione internazionale. «The Judas tree» («L'albero di Giuda»), produzione televisiva dell'ultimo balletto di Kenneth MacMillan nell'interpretazione del Royal Ballet di Londra, realizzata dalla società inglese Nvc Arts per Channel Four e coprodotta dalla Direzione Canali Tematici (ora Raisat) e dalla rete culturale americana Ovation, ha vinto l'Emmy Award internazionale nella sezione Spettacoli (Performing Arts). La cerimonia, svoltasi a New York, ha premiato i migliori programmi tra gli oltre 400 selezionati.

Z a p p i n g

A Cena da Scuola

«per non parlare davanti alla tv»

Nel nuovo film l'elogio della conversazione Gassman: «Torno mattatore su Canale 5»

CRISTIANA PATERNÒ

ROMA In epoca di talk show, la conversazione è estinta. Salvo in zone protette, come il ristorante dove Ettore Scola ci porta a cena da venerdì prossimo. Quattordici tavoli e una quarantina di attori, tra avventori e personale, tutti a raccontare la loro storia, piccola o grande. «Tutti noi viviamo delle vicende, come questi personaggi immobili che, parlando, si rivelano. Guai se ci si fermasse all'osservazione esteriore e superficiale, le persone diventerebbero solo burattini di una recita», spiega Furio Scarpelli. Si deve a lui, insieme al figlio Giacomo e ai due Scola, padre e figlia, questo copione assolutamente corale (intergenerazionale) che ricorda da un lato *La famiglia* e dall'altro *Ballando ballando*. «Anche se li, di parole, non se ne pronunciano affatto e le storie erano i volti e i gesti a raccontarle», dice ancora Scarpelli.

La parola è al terzo posto nella lista di valori di Vittorio Gassman - maestro in pensione e gran cerimoniere della *Cena* - «perché, e lo dico arrossando, è il mio mestiere, è lo strumento per comunicare con gli amici, è un oggetto acciaccato e vilipeso, è poesia». Ma nella personale graduatoria del mattatore, che vedremo su Ca-



nale 5 a dicembre in un recital e quindi in cinque puntate tra gennaio e febbraio, ci sono anche i figli, l'amore e il cibo. Risò in bianco e frittatine.

Già, di cibo, data l'ambientazione, se ne vede passare molto, tra una chiacchiera e una lite. «Ma non volevo fare una rubrica di ricette in tv, anche se è un tipo di programma che segue volentieri. Mi interessavano più le persone di quello che mangiano», dice Scola. Che, magari per l'emozione di un film che arriva do-

po la grande delusione del *Romanzo di un giovane povero* o per la stanchezza di un montaggio estenuante, è apparso ieri particolarmente restio a sottoporsi al rituale della conferenza stampa. Esordendo con uno scoraggiante: «È un film di facile lettura, penso che l'abbiate capito persino voi». E non sarà un caso se, tra gli avventori della trattoria gestita da Fanny Ardant, non c'è ombra di giornalista.

Né di politico, se è per questo. Ma la politica c'entra. Al-



meno «come voglia di chiarirsi». E non può sfuggire la battuta del vecchio cuoco sulle 35 ore di Bertinotti che serviranno a creare tempo libero per guardare la tv e giocare al Superenalotto. «Il cuoco - confessa il regista - rappresenta una stagione politica finita. È aggressivo perché disperato, ma ha ancora voglia di discutere e di polemizzare. In fondo è una specie di agit-prop». Il cuoco se la prende molto con i giovani.

GRANDE CAST
Ai tavoli Sandrelli, Ardant, Giannini e l'esordiente Rettondini

Non così l'autore di *C'eravamo tanto amanti*. «I giovani sono gli unici incolpevoli di quello che è successo al comunismo negli ultimi cinquant'anni. Sono una generazione a sé e infatti,

nel film, stanno appartati. Ascoltano più che parlare, visto che gli adulti non si degnano di parlare con loro». E Gassman: «C'è poca politica? Me no male, un film predicatorio non serve, le idee dovrebbero sempre venir fuori senza farsi vedere».

È allegro, Vittorio Gassman. Che attribuisce al suo «rincoglimento senile» i lati di umanità conquistati e si sarebbe visto benissimo anche nel ruolo di professore con giovane amante interpretato da Giannini. È amaro, invece, Ettore Scola alla soglia dei settant'anni e al ventiseiesimo (e rotti) film. Ma non si vuole definire pessimista (perché la categoria è manichea) e lascia spiragli di speranza. Nella sua Italia, non c'è solo la tavolata di affaristi adulteri e abilissimi a difendere come niente fosse evasione fiscale e lavoro nero: «La nostra è una società in cui

sono saltate le classi. Ed è un bene che la vita si sia equiparata, tranne in certe secche di emarginazione. Ma qui siamo in un ristorante medio con una clientela media». Un melting pot anni Novanta che si riflette nella scelta del cast: grandi attori

(come Ardant, Sandrelli, Giannini), bravi caratteristi ma anche facce mai sfruttate dal cinema, tra cui l'esordiente Francesca Rettondini, meglio nota come compagna (o già ex?) di Alberto Castagna.

E poi c'è il ristorante, ricostruito in un casale fuori Roma sul modello del mitico «Otello alla Concordia». Luogo perfet-

to a garantire quell'unità di tempo e di luogo «che mi fa capire meglio le persone e i personaggi, mentre se facessi un film alle isole Samoa mi verrebbe una fesseria», osserva Scola. E Scarpelli racconta la grande difficoltà di scrittura - un anno e più di lavoro - per arrivare a queste schegge di commedia umana dove ogni personaggio è guardato con una certa pietas. «Si potrebbe fare anche con Craxi e magari si avrebbe un palpitio davanti alla sua collezione di cimeli garibaldini. Con Goebbels no, perché non aveva un'anima». Modelli? Cechov, il «guardare» di Zavattini e poi tutta la filosofia, compreso Dostoevskij. Però il bello, secondo Scola, è che si esce da «Arturo al Portico» non certo trasformati, ma solo sapendone qualcosa di più di se stessi. Merito della conversazione. Già, ma non era estinta?

VISTO DAL CRITICO

Mangiando mangiando, va in tavola l'Italia

MICHELE ANSELMI

«Maestro, la sua pera... ed è subito sera». Potete immaginare la faccia di Gassman, nei panni del colto e pensionato maestro Pezzullo, quando il cameriere con ambizioni di poeta gli porge il frutto parafasando Quasimodo. Vestito liso con panciotto, barba da saggio ed eloquio da vecchio signore (dice «gualdrappa»), l'aggraziato Pezzullo sembra incarnare lo «sguardo» di Scola su quel pezzo di Italia che si ritrova a cena da «Arturo al Portico», nome di fantasia nel quale è facile riconoscere il vero «Otello alla Concordia». Un'Italia né ricca né povera, moderatamente ottimista, neanche troppo squallida, colta - comescrivono gli autori - nel momento più disteso della loro giornata, quando rivelano più facilmente loro stessi ed esprimono vizi e virtù, confessano pene, desideri e umori.

Il tema della cena, da *Il pranzo di Babette* al recente *Big Night*, non è una novità al cinema, ma

Scola vi porta dentro quel suo gusto per la struttura corale, per l'osservazione sociologica riscaldata dal palpito romanzesco di sapore cechoviano. Già in un colorito episodio dei *Nuovi mostri*, il ristorante, anzi l'«hostaria», si trasformava nell'arena di una sfida all'ultimo polipo in faccia; qui però il tono è meno farsesco, più agrodolce, decisamente senile, anche quando sono di scena i giovani. Su quei quattordici tavoli, colti nell'immediatezza di discorsi ora sciocchi ora dolenti, di grandi bugie e piccole verità, si distende una «matassa umana» nella quale ogni spettatore non faticherà a riconoscere qualcosa di sé.

Vediamone alcuni. C'è il filosofo ancora piacione Giancarlo Giannini che dà via di testa quando l'amante-allieva Marie Gillain gli legge una monumentale lettera da spedire a sua moglie; c'è la madre-vamp Stefania Sandrelli che non sa rassegnarsi all'idea che la bella figlia Lea Gramsdorff si faccia novizia; c'è

STORIA CORALE
Quattordici tavoli di ristorante per raccontare sotto metafora il nostro paese

cesco Siciliano proprio mentre la fidanzata Eleonora Danco gli confessa di essere probabilmente incinta; c'è la fatale Nadia Carlomagno raggiunta a più mandate dai suoi presunti amanti, ciascuno dei quali ignorava la presenza dell'altro; c'è il padre distratto Sergio Nicolai che si ritrova a fare i conti con la figlia incalzosa Francesca d'Aloja e il figlio ex-tossico Giorgio Tirabassi; c'è il ragioniere intristito e imparucchiato Rolando Ravello preso di mira dal mago e mesmerista

Antonio Catania. E poi, pescando nel mazzo, una tavolata di signore Rai a un passo della pensione, un gruppo di commercianti piuttosto disinvolto nel cornificarsi a vicenda e nell'evadere le tasse, una banda di adolescenti riuniti per il compleanno di una loro amichetta, una famiglia giapponese che scatta fotografie a tutti, nonché il mercante staff del ristorante, nel quale si impongono il ruvido capocameriere Riccardo Garrone, il polemico chef comunista Eros Pagni e naturalmente la proprietaria Fanny Ardant: bella, elegante, materna, eppure scossa da una strana irrequietezza amorosa.

Nell'arco di quasi due ore, trascorrendo da un tavolo all'altro di questa «trattoria-Italia» calda e protetta che ricorda la balera di *Ballando ballando*, Scola impagina alla sua maniera una Commedia Umana che un po' diverte, un po' commuove e un po' annoia. Perché non tutti gli episodi sono felici, specie il

Accanto, la cucina di «La cena». Nella foto grande, Marie Gillain, Scola e Gassman durante le riprese



duetto col mago Adam, inerte e tirato per le lunghe, anche se nel finale magico affidato allo sguardo del bambino orientale (l'unico in grado di captare «cose mai viste») l'omaggio a *Miracolo a Milano* - o a Spielberg? - trova una sua garbata conclusione. Ma nel complesso *La cena* è un buon ritorno: a tre anni dal brutto *Romanzo di un giovane povero*, il regista di Trivico s'è ricongiunto allo sceneggiatore Furio Scarpelli, che firma il copione col figlio Giacomo e con Silvia Scola, e il sodalizio giova-

al film, specie nella messa a punto dei dialoghi e delle situazioni divertenti.

Tra ossessioni dietetiche e sfondoni verbali, sfuriate da filosofo (bello il «numero» misogino di Giannini conquistato dal Mercato) e battute carine («tra il lusco e il rinco»), *La cena* invita il pubblico a guardarsi allo specchio, senza indulgenza ma con un occhio alla disarmonia complessiva dell'esistenza. Quella stessa che fa dire a Gassman in sottofinale: «Un po' stronzi lo siamo tutti».

Sinistra divisa tra i due galà: Maselli o Scola?

Dove andare? Da Ettore Scola, al cinema Fiamma, dove era di scena l'anteprima di *La cena* (esce venerdì nelle sale distribuite dalla Medusa), o da Francesca Maselli, al cinema Etoile, dove la Philip Morris proiettava la copia restaurata di *Gli sbandati*? È probabile che la sinistra istituzionale e non si sia «divisa» ieri sera a Roma, se non altro nel decidere a quale serata di gala andare. Da Scola, ex ministro ombra del Pci, erano previsti la ministra Melandri, il segretario dei Ds Veltroni e addirittura D'Alema (che però era a Parigi); mentre Maselli, esponente di punta di Rifondazione, s'è dovuto «acccontentare» di Bertinotti. E Cossutta? Visti i rapporti turbolenti con gli ex compagni, fino all'ultimo è rimasto incerto sul da farsi.

